

# I vocabolari culturali e la traduzione dei realia: nodi problematici nella prassi dell'insegnamento della lingua italiana in Ungheria

CSILLA KUN ROZNÁR

**I**MMAGINE CHE SI È DIFFUSA DELL'ITALIA, DEGLI ITALIANI NEL MONDO, E IN PARTICOLARE NEI PAESI DELL'EUROPA CENTRALE (QUINDI ANCHE IN UNGHERIA), È LEGATA AD UNA SERIE DI IMMAGINI, PIÙ O MENO STEREOTIPATE, COME LE PIACEVOLI SENSAZIONI DELLE VACANZE ESTIVE IN RIVA AL MARE, I SAPORI DELLA CUCINA (E DELLA PIZZA!), IL COMPORTAMENTO AMICHEVOLE, ANZI SPESSE LUSINGHIERO E SFACCIATAMENTE «CORTEGGIATORE» DEGLI UOMINI, LA BELLEZZA SELVAGGIA E MEDITERRANEA delle donne dalle folte chiome nere, e poi il chiasso nelle strade, per i vicoli delle città piccole e grandi, etc. etc. Da un altro punto di vista, l'Italia è il Paese dell'arte che conquista e irretisce il turista con il suo fascino intramontabile, della modernità che convive con i monumenti del passato (più o meno glorioso), della letteratura che ispira, della musica e delle canzoni che hanno conquistato e conquistano lettori e ascoltatori di tutto il mondo e di tutte le età: per quanto spesso si vogliano ignorare alcuni di questi stereotipi, bisogna pur ammettere che essi costituiscono alcune delle tessere di quel mosaico di popoli, lingue, tradizioni che centocinquanta anni fa si unirono per formare un'unica nazione, che nonostante le innumerevoli crisi politiche ed economiche, morali e spirituali, continua a produrre cultura e a diffondere la sua immagine (le sue immagini), anche e soprattutto attraverso la lingua italiana, così che compito dei traduttori è costruire quel ponte in grado di comunicare tutto questo in altre lingue nazionali. L'insegnamento dell'italiano e la tradizione della traduzione in ungherese, sono una realtà storica e sociale notevole, in un Paese come l'Ungheria che sin dalla sua fondazione ha intrattenuto contatti con gli Italiani e con gli Stati della Penisola: lungi dal volerne qui fornire una rassegna, ci soffermeremo su un fenomeno editoriale notevole, che non riguarda soltanto la lingua italiana, ma che registra – negli ultimi 3-4 anni – la pub-

blicazione di ben due «vocabolari culturali» relativi alla lingua e cultura d'Italia, ad uso e consumo del pubblico ungherese: *Olasz élet – olasz kultúra. Kulturális szótár* (Vita italiana – cultura italiana: un vocabolario culturale) di Zsuzsanna Juhász (Holnap, Budapest 2007) e *Olasz–magyar kulturális szótár* (Vocabolario culturale italiano-ungherese) di László Sztánó (Corvina, Budapest 2008).

Come ben sa chi insegna una lingua straniera, o chi si trova di fronte a un testo da tradurre (al di là della specificità di forma e contenuto del testo), per quanto precise e ben fondate dall'esercizio siano le nostre conoscenze grammaticali e lessicali, pure la lingua «straniera» nasconde in alcuni lessemi una serie di informazioni che derivano dall'evoluzione culturale della lingua stessa, e che possono addirittura variare in una prospettiva cronologica (generazionale) o geografica (regionale, cittadina): parliamo in questo caso dei cosiddetti *realia*, che l'insegnamento delle lingue straniere e la pratica della traduzione hanno particolarmente messo in evidenza come nodi problematici, non solo dal punto di vista – evidente – della comprensione di un testo, ma soprattutto nel momento della resa in un'altra lingua del determinato lessema. In genere, al di là del livello di comprensione intuitiva della difficoltà di traduzione, la letteratura specializzata tende a passare dall'ambito «pessimistico» della intraducibilità, a possibili definizioni che diano maggiore giustizia al carattere interculturale delle scelte del traduttore: si parla in questi casi di *lessemi non-equivalenti*, di *termini culturalmente specifici*, di *etnoculturemi*, o si utilizza l'ormai tradizionale *idioma*, proprio perché, come registra Lendvai (2005:68), non esistono definizioni universalmente accettate, a causa dell'approccio interdisciplinare e, forse, anche a causa della dimensione creativa innata nel problema stesso. In realtà, nella specificità della ricezione di queste interessantissime tematiche interculturali tra Italia e Ungheria (immaginiamo che lo stesso accada per gli studenti di lingua e letteratura ungherese delle università italiane), i docenti non possono limitarsi a considerare gli aspetti teorici della questione, ma devono fornire da un lato approcci metodologici, dall'altro soluzioni pratiche, modelli di traduzione e traducibilità, da cui i discenti potranno poi creare il proprio metodo, fermo restando il fatto che proprio nella resa di un determinato elemento culturalmente specifico, potremo sempre trovarci di fronte a più soluzioni, tutte ugualmente valide. La nostra riflessione vuole ora considerare il trattamento di alcune voci dei già citati vocabolari (con il dovuto controllo in un'opera lessicografica generalmente dotata del carattere di oggettività e autorità, lo Zingarelli) e presentare – anche al lettore italiano – alcune difficoltà di comprensione e di resa degli stessi.

Partiamo da *Azzurri*: al di là del significato cromatico evidente, non è detto che tutti gli ungheresi sappiano che dal colore araldico dei Savoia derivò l'uso di adottarlo per la confezione delle uniformi sportive, e che quindi questo sostantivo indichi in special modo la nazionale di calcio. A questo proposito Sztánó collega la popolarità della canzone *Azzurro* con la vittoria della nazionale azzurra ai Mondiali del 2006, fornendo le giuste coordinate della penetrazione culturale del termine. Il termine ungherese consigliato è *Azúrkék*, in cui si nota (anche) un richiamo fonetico al termine italiano.

Sulla stessa linea tematica si trova la metaforizzazione della squadra di calcio torinese *Juventus*: nonostante il nome ufficiale contenga un chiaro riferimento alla gioventù, in realtà una delle espressioni più insidiose per il traduttore è *Vecchia Signora*, per la spiegazione del quale Sztánó ci indirizza alla consultazione della voce *bianconeri*, senza offrire chiose che ci permettano di capire che si tratterebbe, alla fin fine, di un riferimento all'età della squadra (fondata nel 1897), alle tecniche di gioco, o all'età media dei calciatori nelle formazioni juventine degli anni Trenta: insomma, poiché non esiste una ricostruzione filologica attendibile, nessuno dei due testi si sbilancia. Per il traduttore ungherese è invece più prudente non tradurre alla lettera, poiché *Öreg Hölgy* si usa in riferimento al vecchio continente.

Poiché il calcio è considerato anche uno *sport da bar*, almeno nelle sue manifestazioni *retoriche*, ci sembra doveroso dedicare la nostra analisi ai termini *bar* e *caffè*: la Juhász dedica una complessa voce alla *cultura del bar*, per far meglio comprendere ai lettori magiari la complessità e diversità del *fenomeno* rispetto alle abitudini centroeuropee, nonostante la globalizzazione abbia da tempo diffuso in tutto il mondo una bevanda un tempo tipicamente italiana come il *cappuccino*, sottolineando come il bar e il consumo giornaliero di alcuni prodotti di pasticceria e di un caffè o dei suoi derivati, rappresenti per l'italiano medio una sorta di rito mattutino (Juhász 2007:35), chiarendo come rispetto all'idea (e alla esperienza pratica) di *bár* diffusa in Ungheria, esistano delle chiare differenze strutturali e comportamentali. Sztánó si sofferma invece sul *culto del caffè* (2008:53), come bevanda che entrata nella tradizione di molte città italiane già nel XVIII secolo, ha poi finito per divenire un elemento di quotidianità, pur nelle mille versioni che di volta in volta scopriamo anche nei testi letterari: dall'ormai anche in Ungheria popolare *espresso* al più concentrato *caffè ristretto* o al più diluito *lungo*, dal *caffè macchiato* al *caffè latte*, per poi chiarire come venga *corretto* il caffè così detto, e come si diffondano (siano diffuse) mode particolari, quale quella del *caffè freddo* o del *caffè affogato*. La Juhász specifica – più a uso pratico che traduttologico – come non sia elegante ordinare un cappuccino dopo pranzo (2007:63), suggerendo possibili accostamenti con la cultura gastronomica ungherese.

Sempre in ambito alimentare e culinario troviamo il nutrito gruppo di significati e idiomi legati alla *pasta*, che viene scissa nelle due grandi categorie di *pasta dolce* (v. la *pasta alla crema*) e *pasta secca* o *fresca* destinata alla preparazione dei primi piatti (in Ungheria è piuttosto un contorno, in alcune tradizioni gastronomiche regionali soprattutto): sia la Juhász (2007:239) che Sztánó (2008:211) si soffermano sulla funzione sociale della *pasta* come alimento principale della dieta italiana, mentre il problema più generale della traduzione dei nomi dei vari tipi di pasta alimentare (pensiamo qui alle varie forme, le cui denominazioni spesso cambiano anche a seconda degli usi regionali o cittadini) non viene qui affrontato direttamente, poiché più che di intraducibilità dovremmo parlare di *superfluità* di una traduzione puntuale.

Nell'ambito semantico della voce *pasta* troviamo l'espressione *avere le mani in pasta*, la cui energia significativa viene particolarmente apprezzata da Sztánó (2008:29), anche perché di solito accompagnata da un gesto significativo: proprio

per l'intraducibilità a livello gestuale, l'autore propone alcune figure a spiegazione di gesti particolarmente diffusi nell'uso non solo regionale, soffermandosi anche sul valore letterario del gesto in quanto oggetto di descrizione, che quindi deve essere reso in una lingua che quel gesto definisce, ma non conosce nel suo corrispondente effettivo, e per questo il lettore ungherese viene edotto con una notevole casistica ed alcuni esempi, tratti dal repertorio gestuale napoletano (Sztánó 2008:125).

L'ambito semantico seguente è quello dei mezzi di trasporto, che rappresentano una particolare immagine dell'Italia nella letteratura, nelle canzoni, nella cinematografia e anche nel linguaggio dei giovani, presentando spesso elementi recepiti da altre lingue, con o senza tentativi di integrazione o adattamento: pensiamo qui ad alcuni modelli della FIAT, come la *Cinquecento*, la *Seicento*, la *Topolino*, o ai più agili rappresentanti della categoria a due ruote, come la *Vespa* o altri modelli della *Piaggio*. Ad alcuni di questi oggetti-immagine sono legati modi di dire, slogan pubblicitari (il celeberrimo *chi vespa mangia le mele*, ad esempio), che sicuramente rappresentano dei grattacapi per i nostri studenti, che invano cercheranno verbi come *vespare* in qualsivoglia vocabolario, ma faranno bene a consultare questi vocabolari speciali, anche per comprendere i legami con la storia della cultura e della società italiana dagli anni del cosiddetto *boom* fino alle più svariate contaminazioni a cui si espongono le culture giovanili dei nostri tempi.

Altro problema sono quelle espressioni che troviamo in parte esplicate nei grandi vocabolari come lo Zingarelli, ma che necessitano di maggiori delucidazioni per una possibile resa in ungherese, o per le quali il *gap generazionale* crea un vero vuoto di conoscenze: pensiamo alla popolare espressione *dolce vita*, o al termine *paparazzo* (contemporanea e fortemente *felliniana* nell'origine), che Sztánó (2008:97-8) approfondisce nelle voci del suo vocabolario, fornendoci il retroterra culturale per una comprensione adatta dei termini e dell'immaginario che ad essi è legato, fino alla loro sopravvivenza nella cultura mediatica attuale.

Di qui alle espressioni tipiche usate da un gruppo particolare di persone, il passo è breve: non è lusinghiero che una delle parole di origine italiana più diffuse negli altri idiomi, sia *mafia*, eppure bisogna riconoscere che questa definizione della criminalità organizzata ha avuto e ha ancora, soprattutto nell'italiano, una grande produttività, anche (purtroppo) a causa della decadenza dei valori che favoriscono le associazioni a delinquere nello sport, negli ambienti accademici, nella politica, etc. Sztánó cerca di chiarire alcuni aspetti della complessa storia di questo fenomeno ormai globale (2008:165), offrendo al lettore ungherese alcune *pezze di appoggio* necessarie a collocare giustamente l'uso del termine nei suoi diversi usi (letterario, giornalistico, cinematografico, etc.), dopo di che inserisce alcune parole-chiave come *omertà* o *vendetta*, contestualizzandole e rendendole meno inafferrabili a chi volesse renderle in un contesto ungherese. Bisogna qui sottolineare il fatto – spiacevole – che a differenza della gestualità, questi termini trovano sempre più spesso il loro significato effettivo nella realtà sociale di sempre più numerose lingue diverse dall'italiano.

Concludendo, ed invitando esperti, studiosi, docenti e discenti a sfogliare queste interessanti opere lessicografiche «alternative» al vocabolario tradizionale,

vorremmo ricordare che quanto da noi esposto per alcuni esempi particolarmente rilevanti, è vero per tantissimi altri casi, in cui il traduttore si trova davanti a difficili scelte di traduzione/traducibilità, e che naturalmente questi temi sono notevoli proprio nell'insegnamento della cosiddetta *civiltà italiana*, nelle scuole e nelle università ungheresi: poiché è impossibile soffermarsi su tutti gli aspetti latamente culturali che ingenerano questi lessemi di particolare problematicità, e la tradizione accademica preferisce di gran lunga – giustamente – la riflessione sui testi letterari che rientrano nel *canone* ufficiale, dobbiamo sacrificare – volentieri – parte del nostro tempo a questi approfondimenti, per i quali in passato esistevano pochissimi mezzi, mentre oggi il pubblico ungherese può contare su due vocabolari culturali, oltre all'onnipresente *internet*.

## B I B L I O G R A F I A

- Fóris Ágota (2006), «A magyar terminológia helyzete és fejlesztésének feladatai napjainkban», in: *Magyar Tudomány*, 2006/6, 737. (<http://www.matud.iif.hu/06jun/15.html>)
- Herczeg Gyula – Juhász Zsuzsanna (2000), *Olasz–Magyar Szótár*, Akadémiai Kiadó, Budapest.
- Juhász Zsuzsanna (2007), *Olasz élet – olasz kultúra. Kulturális szótár*, Holnap kiadó, Budapest.
- Lendvai Endre (2005), «Reáliafelfogások napjaink magyar fordításelméletében», in: Dobos Csilla et Al. (szerk.): *„Mindent fordítunk, és mindenki fordít». Értékek teremtése és közvetítése a nyelvészetben*. SZAK, Bicske, 2005, 67–71.o.
- Solly, Martin (2003), *Miért nem bírjuk a digókat?*, Pannonica Kiadó, Budapest.
- Sziji Mária (2010), «Fordítsuk-e paellának a ludaskását? Reáliák fordítása» In: *NyelvVilág* 2010.március 30. ([www.kvif.bgf.hu/upload/menu.../doc/20100330172529V\\_NyV8\\_Sziji.pdf](http://www.kvif.bgf.hu/upload/menu.../doc/20100330172529V_NyV8_Sziji.pdf))
- Sztanó László (2008), *Olasz–magyar kulturális szótár*, Corvina Kiadó, Budapest.
- Zingarelli, Nicola (1990), *Il nuovo Zingarelli minore*, Zanichelli, Bologna.